

Ad Arezzo l'ottava edizione del progetto Piccoli Grandi Musei dedicata alla valorizzazione delle espressioni artistiche italiane

La rosa dei venti dell'arte

Parte il 22 giugno e si concluderà il 18 novembre con l'esposizione diffusa «Rinascimento in terra d'Arezzo» l'ottava edizione del progetto «Piccoli grandi musei» dedicata alla valorizzazione delle eccellenze artistiche e culturali che impreziosiscono l'Italia. Ne scrive il direttore dei Musei Vaticani.

di Antonio Paolucci

Ho sempre pensato ad Arezzo come a una rosa dei venti, come a uno strumento di precisione che indica, ai quattro punti cardinali, le direttrici di quella stagione delle arti che i manuali chiamano del Rinascimento. Facciamo centro al campanile del duomo, a quella meridiana di Toscana che già Piero della Francesca, nel paesaggio che fa da sfondo ai murali della Vera Croce, indicava come fuoco



Luca Signorelli, «Compianto sul Cristo morto», (particolare)

prospettico e simbolico della città. È da lì che bisogna partire per capire la storia e il destino di Arezzo. Da lì, come le nervature di una foglia, si dipartono le valli che percorrono questa parte d'Italia.

C'è verso Ovest la Val d'Arno con San Giovanni e con Masaccio. A un certo punto, stando nella piazza del paese che ha dato i natali al pittore, vi accorgete che il Protomagno incombe su di voi

proprio come le montagne che stanno dietro al Tributo nella Cappella Brancacci al Carmine. Non vi servirà altro per capire quello che Masaccio ha significato nella storia delle arti in termini di conquista della verità, maestà e profondità del vero visibile. Muovetevi verso Nord ed ecco il Casentino con la Verna, con Camaldoli; foreste di faggi e di abeti, antiche storie italiane di lupi, di briganti, di anacoreti, la spiritualità di san Francesco e l'umanesimo cristiano di Ambrogio Traversari. A Est c'è la Val Tiberina e la strada vi porterà verso Monterchi e verso San Sepolcro. Siete entrati nel raggio di Piero della Francesca.

Il viaggiatore che, poco dopo la città murata di San Sepolcro, taglierà a sinistra per i tornanti della montagna appenninica che divide la Toscana dalle Marche, si accorgerà, attraversati Sant'Angelo in

Maiano (la Sala della Jole, la Sala del Trono), nella *Flagellazione e nella Madonna di Senigallia*.

Chi vorrà spingersi più avanti ancora fino a toccare l'Adriatico, stupirà nell'accorgersi che il mediato riverbero di quell'ordinato splendore arriva fino al Tempio Malatestiano di Rimini, fino al Sigismondo Malatesta in ginocchio di fronte al suo santo protettore, fra il cane bianco e il cane nero, dipinto da Piero della Francesca all'interno della chiesa dell'Alberti. Così vanno le cose quando ci si muove, facendo centro in Arezzo, in quella magica parte d'Italia che sta fra Tevere e Arno.

Ed ecco, ultima delle quattro che si partono a raggiera dal campanile del Duomo, la Val di Chiana. È sufficiente percorrerla in autostrada o guardarla dai finestrini del Freccia rossa, per capire o almeno intuire la gloria e lo splendore del «Museo-Italia». Perché da una parte c'è Monte San Savino, c'è Lucignano dove si custodisce l'albero più bello del mondo, sull'altro lato sfilano, l'uno dopo l'altro, Castiglion Fiorentino, il castello dell'Acuto e Cortona che sta sul fianco della montagna come un nido di rondine, intatta e chiusa nel laterizio e nella pietra, leggibile in tutti i suoi monumenti (anche il Girifalco, anche Santa Maria delle Grazie al Calcinaio) come i modellini che i santi tengono in mano nei polittici del medioevo.

Chi guarda, per poco che sappia di storia dell'arte, per poco che abbia percorso i paesi d'Italia, sa che quello che vede vuol dire il Beato Angelico e Luca Signorelli, le grandi pale robbiane policrome nelle chiese parrocchiali della Chiana, vuol dire Bartolomeo della Gatta, un pittore così vertiginosamente grande che la sua arte va oltre Verrocchio e permette di intravedere Leonardo.

Dopo Arezzo, la tappa più significativa per chi percorre il tracciato indicato dall'ottava edizione dei «Piccoli grandi musei» ha da essere Cortona, la Cortona che dopo cinque secoli è rimasta



Bartolomeo della Gatta, «Assunta», (particolare)

miracolosamente uguale, nelle sue torri, nei suoi campanili, quasi nella misura e nella forma di ogni singola abitazione, al modellino che il santo protettore Marco offre all'attenzione della Vergine nel tondo del Signorelli che il Maec per l'occasione espone affiancato da alcuni documenti originali autografi del pittore conservati negli archivi dell'Accademia Etrusca.

Dire Cortona vuol dire soprattutto il Museo Diocesano, uno dei più conosciuti e frequentati dall'intera Toscana. Le opere eminenti di questa collezione di arte sacra istituita nell'antico complesso della Chiesa del Gesù nel 1923, in occasione del quarto centenario della morte di Luca Signorelli, sono segnalate e commentate grazie a speciali apparati grafico-didascalici. In questo luogo sono custoditi almeno tre capolavori assoluti della civiltà

pittorica rinascimentale. Due pale d'altare dell'Angelico dipinte per la chiesa di San Domenico e l'Assunzione della Vergine di Bartolomeo della Gatta in origine nella chiesa benedettina del Convento detto «delle Contesse» a Cortona.

L'Angelico dei due dipinti custoditi nel Museo Diocesano, databili entrambi fra il 1436 e il 1438, cronologicamente vicini al Tabernacolo dei Linaioli, è fulgido, maestoso, armonioso. È il precedente più utile per capire i prossimi sviluppi di Piero della Francesca. Chi poi volesse guardare da vicino la predella mirabile dell'Annuncio a Maria si accorgerebbe che l'episodio della Visitazione con la donna che arranca su per la strada in salita, scopre una veduta paesistica straordinaria per essenzialità e poetica intensità, con il lago Trasimeno che trema sotto il sole laggiù dove la pianura si apre verso Perugia.

L'altro capolavoro che esige una sosta è l'Assunta di Bartolomeo della Gatta, il suo raggiungimento più alto. Le teste degli Apostoli che circondano il sepolcro colmo di fiori dal quale si è levata in cielo la Vergine Maria, dimostrano meraviglia, abbacinato stupore, muta adorazione di fronte all'inaudito prodigio. Solo Andrea del Verrocchio e il giovane Leonardo all'altezza del Battesimo di Cristo degli Uffizi e del Cenacolo di Milano, hanno saputo, nel secolo, dipingere umane e angeliche sembianze così intense per perspicuità fisionomica, per intellettuale e spirituale riconoscibilità. Di fronte a questa pala d'altare dipinta dal monaco camaldolese negli ultimi anni Ottanta del XV secolo, dobbiamo sapere di trovarci ai crinali della grande civiltà artistica d'Europa, al miracoloso punto d'incontro fra il Rinascimento italiano di Verrocchio e di Leonardo da una parte e Van Eyck e il Piero della Francesca «fiammingo» della Pala di Brera e della Natività di Londra, dall'altra.

Il Museo Diocesano di Cortona come omaggio a Luca Signorelli e alcuni dei suoi dipinti più grandi qui conservati

stavano in origine sugli altari della Chiesa del Gesù: il *Compianto sul Cristo morto*, l'Assunzione della Vergine, l'Immacolata Concezione, l'Adorazione dei Pastori. Sono dipinti che documentano la fase tarda, involutiva e ripetitiva del pittore. Era giusto metterla in luce specie in questo anno che intende celebrare con mostre dislocate fra Perugia, Orvieto e Città di Castello, la personalità di Luca.

Da quanto risulta dai documenti e dalla descrizione del Vasari, sappiamo che il Signorelli era uomo inserito nella società e nella cultura del suo tempo. Rivestì a lungo ruoli importanti nella amministrazione civica di Cortona, fu in rapporti di servizio ma anche di confidenza con i Vitelli di Città di Castello, con la famiglia Piccolomini, con Pandolfo Petrucci signore di Siena. Erano suoi amici Bramante, Perugino, Pinturicchio del quale ultimo tenne a battesimo un figlio nel 1509. Conosceva bene anche Michelangelo, al punto da ottenere da lui un prestito a quanto pare non restituito e perciò causa di una denuncia (1513) al Capitano di Cortona e di una successiva controversia legale di cui tuttavia non conosciamo gli esiti. L'episodio, se da una parte getta una luce non troppo simpatica sulla persona del Signorelli è conferma, dall'altra, di una consuetudine fra i due evidentemente non occasionale né superficiale. Insomma l'immagine che Giorgio Vasari dà di Luca, uomo brillante, piacevole, estroverso, pieno di amici, dotato di un certo charme, anche un poco fatuo («visse splendidamente e si diletto di vestir bene» scrive di lui lo storico aretino) ha molta probabilità di essere veritiera. Ebbene di questo tempo della vita e dell'opera di Signorelli i quadroni conservati nel diocesano di Cortona ci offrono suggestiva rappresentazione.